

Ancora sull'antifascismo tra i giovani

«RESISTENZA ROSSA»?

Una formula che non corrisponde alla verità storica — Una imponente documentazione fa giustizia di affermazioni unilaterali e sommarie. La linea unitaria del PCI — La lezione di Curiel — Vergognosa contraffazione in un libro sulla classe operaia e i comunisti alla Fiat

Un giovane compagno di Sesto San Giovanni, Graziano Carreri, che si firma «studente-lavoratore, anzi solo studente, visto che attualmente sono disoccupato», ha scritto una lettera al giornale per discutere alcune affermazioni del mio articolo «L'antifascismo tra i giovani» (L'Unità, 28 aprile), soprattutto la mia polemica nei confronti di chi oggi sostiene che ci fu una Resistenza proletaria contrapposta a quella antifascista unitaria.

«Mi sembra — scrive — che se non si vuole giocare con le parole occorre dire che ci fu una sola Resistenza e che fu la Resistenza proletaria. Con questo non voglio dire affatto che essa fu costituita solo da operai o comunque da proletari, ma che la parte proletaria all'interno della Resistenza e del movimento partigiano era egemone. Non voglio e non posso ricordare ad uno storico come Spriano in che cosa consistesse questa egemonia che, comunque, non fu soltanto numerica (anche nei morti), ma riguardò il contributo più originale di direzione e di elaborazione politica. Questo mi pare sia anche il senso della parola d'ordine del Movimento Studentesco a Milano durante la manifestazione del 25 Aprile: La Resistenza è Rossa e non democristiana.

«Se così non fosse, del resto, rimarrebbe da spiegare la fretta con la quale l'imperialismo americano e la borghesia italiana cercarono di isolare gli uomini più rappresentativi della Resistenza, riuscendovi per lo più, e significativi più veri, e la rievocazione ad un fatto celebrativo lontano come il Risorgimento. La Resistenza, che fu militarmente vittoriosa, vittoriosa non potè essere politicamente, ma neppure fu sconfitta. La classe dominante in Italia prima o poi dovrà pagare i suoi debiti o forse ha già cominciato a pagarli, questa è un po' più di una speranza che molti giovani hanno, dentro e fuori del PCI».

Condivido il senso generale della lettera di Carreri. Assai meno certe singole affermazioni. Bisogna infatti — non c'è altra strada — avere la pazienza, e anche il coraggio, di rifiutare tutte le affermazioni unilaterali, sommarie, confuse. Dico coraggio perché è pur paradossale, in casi come questo, dover polemizzare con un compagno che intende esaltare la funzione svolta dalla classe operaia o dai comunisti nella lotta di liberazione e individua nella Democrazia Cristiana la forza politica che servì di strumento essenziale alla restaurazione capitalistica.

La spinta di classe

Tutte cose sacrosante, e tutte vere. Senonché si tratta di intendere perché forzature e unilateralità conducano semplicemente a indebolire e a restringere il fronte di lotta operaia.

Ora, quando si dice che la Resistenza ebbe un contenuto, espresse una spinta, di classe si dice una cosa essenziale, che caratterizza anche la lotta di liberazione italiana più fortemente di altre, specie in Occidente: e bisogna riferirsi non soltanto al mondo operaio ma a quello contadino (in particolare in Emilia e in Toscana). Quando si dice che il programma politico della Resistenza — un programma frutto di una dialettica intensa — fu quello di colpire non soltanto i tedeschi e i repubblicani ma le radici del fascismo, le sue radici di classe, i centri del potere economico, si dice cosa non meno esatta (a patto di non dimenticare che la guerra, guerra sul serio, la si faceva ai tedeschi e ai fascisti, nemico comune). Quando si sottolinea che i comunisti ebbero non soltanto una parte di straor-

dinario rilievo nella lotta (e ricordiamo, appunto, le cifre più significative: dei 256 mila partigiani riconosciuti combattenti all'atto della smobilitazione, in Italia e all'estero, i garibaldini, organizzati dal PCI, furono 153.600; dei 70.930 caduti i garibaldini erano 42.558) ma ebbero anche una funzione di direzione decisiva, si è non meno nel vero.

Nel corso della lotta

Ma quando si vuole adoperare la formula «ci fu una sola Resistenza e fu la Resistenza proletaria», si dice cosa non vera: non vera nella realtà, poiché alla Resistenza parteciparono forze sociali e politiche diverse, non vera neppure nelle intenzioni comuniste, nella piattaforma che i comunisti le davano. Togliatti, sin dal novembre del 1943, affermò che era assurdo pensare al governo di un solo partito e al dominio di una sola classe. Ma, ciò che è più interessante, nel corso della lotta, dalle dichiarazioni al massimo livello, di Longo, di Secchia, di altri dirigenti sino ai fogli diffusi tra le formazioni combattenti, si fece molta chiarezza su questo punto.

Citerò un caso, tra mille: le Istruzioni per tutti i compagni emanate clandestinamente dal partito alla fine del 1943 e che trovò pubblicazione nel giornale della brigata garibaldina che operava a Reggio Emilia. Al punto 3 si legge: «Ricordarsi sempre che l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo. Tutti gli altri problemi verranno risolti dal popolo domani, una volta liberata l'Italia tutta, attraverso una libera consultazione popolare e l'elezione di una Assemblée costituente». La circolare era diffusa dal comitato federale di Reggio con il titolo significativo: «Basta con il settarismo».

Indipendenza nazionale, unità antifascista, costruzione di una «democrazia progressiva». Questi obiettivi non erano solo il frutto dell'esperienza dell'antifascismo ma erano garanzia del successo della lotta partigiana, del suo sviluppo, della sua durata, della sua conclusione vittoriosa. La Resistenza che è culminata nell'insurrezione al Nord, fu un grande movimento di popolo, fu vittoriosa, anche perché il PCI, che tanta parte ebbe nel suscitarsi, intese profondamente questo carattere unitario, nel quale la classe operaia assunse una funzione di direzione, una funzione positiva, nazionale nuova.

Senza tale impostazione e tale collegamento l'insurrezione avrebbe assunto tale vigore e tale peso politico non si sarebbe creato nel dopoguerra un grande partito nuovo, di massa, né si sarebbe resistito alla controffensiva reazionaria, interna e internazionale, come si è resistito, sul terreno democratico.

Io non accetto neppure lo slogan polemico «la Resistenza è Rossa e non democristiana» se è riferito ad allora, e non al rinnegamento successivo della Resistenza da parte della DC. Non è certo commensurabile l'apporto dato alla guerra di liberazione dalla Democrazia Cristiana a quello comunista (anche se esso ci fu) ma il problema va al di là della parte assunta nei CLN dagli uomini dello scudo crociato e del contributo che le formazioni militari da essi organizzate dettero: investe il mondo cattolico, il suo incontro storico con quello socialista e comunista, col movimento operaio. Vorrei fare un esempio suggerito da una lettera ricevuta dai giovani compagni della FGCI di Pisa. Essi mi scrivono: «Stiamo vivendo tutta quel-

la maturazione e quei processi che tu descrivi (nello articolo citato). A Pisa abbiamo formato, insieme agli altri movimenti giovanili, il Fronte democratico della gioventù, nato come risposta ai rigurgiti fascisti ma con un retroterra molto più interessante: il richiamo ad Eugenio Curiel, ad esempio, particolarmente sentito da alcuni giovani cattolici».

Ecco, Eugenio Curiel, un eroe della Resistenza, un grande dirigente comunista. Uno degli ultimi articoli che Curiel scrisse, nove giorni prima di cadere fucilato dai mitra fascisti, in piazza della Conciliazione a Milano, recava queste frasi: «L'unione del popolo non si fa senza l'unione con le masse cattoliche. Questo anno e mezzo di lotta è stato ricco di fruttuose esperienze, di fecondi contatti in ogni campo. Sul terreno dell'azione partigiana, come nella fabbrica e nel villaggio, il cattolico si è incontrato forse per la prima volta con un comunista e nella fraternità degli sforzi e delle sofferenze comuni sono cadute incomprensioni e diffidenze, si è dissolto il fardello di menzogne accumulato dal fascismo. Chi ha conosciuto un comunista ha conosciuto un cattolico, e, nell'altro ambito, se non del bene del popolo e dell'Italia, di nulla altro geloso se non del suo posto di combattimento nella lotta di liberazione». Sono frasi eloquenti, scritte allora, a caldo, stampate sulle colonne di questo giornale, sull'Unità clandestina, il 15 febbraio del 1945. L'incontro con cattolici pose in quei mesi le sue basi più solide.

Tali connotati essenziali della lotta di liberazione non eliminano certo dalla discussione né sottraggono all'approfondimento critico una serie di punti: dal modo stesso come una prospettiva è stata portata avanti, durante e dopo la Resistenza, al rapporto tra l'unità espressi nei CLN partitici e quella che si sprigionava negli istituti di massa, negli organismi di base, al tema importante, di quale coscienza vi fosse, nell'insieme del partito e nelle masse da esso influenzate, della strada su cui ci si muoveva. E' un discorso, questo, che si potrà ancora affrontare più a fondo.

La salvezza delle fabbriche

Carreri afferma, mi pare, sostanzialmente, la continuità storica di una lotta come quella del movimento operaio italiano dal 1943 ad oggi. Senonché, il discorso che si fa oggi, «da sinistra», contrapponendo la Resistenza proletaria a quella antifascista ha uno scopo preciso: quello di imbastire un processo al PCI, alla sua degenerazione, che non si arresta neppure dinanzi a deformazioni grottesche. Con il solito schema di contrapporre la «volontà della base» al «tradimento» dei capi, l'una assunta in sé e per sé come rivoluzionaria, gli altri tacciati di riformisti da sempre, solo preoccupati di stornare lo slancio sovversivo, si è arrivati, come nel caso di un libro uscito ora su Classe operaia e partito comunista alla Fiat, a trasformare la pagina più gloriosa della battaglia operaia dell'insurrezione, l'aver cioè salvato le fabbriche dalla distruzione preparata dai tedeschi in fuga, in una sorta di congiura capitalistico-comunista mostruosa. Ecco la versione del rapporto partito-classe offerta nel libretto in questione: «Il ruolo assegnato dal PCI (e dagli Alleati) alla classe operaia nella Resistenza era la difesa degli impianti e macchinari dalla distruzione, manomissione o trasferimento». Punto e basta! Una contraffazione così spudorata può benissimo accompagnarsi ad affermazioni demagogiche sulla Resistenza rossa. Ma sta alla stessa stregua delle campagne fasciste fatte, dieci o quindici anni fa, contro «i comunisti assassini». La Resistenza, in verità, fu tanto l'attentato di via Rasella quanto la salvezza delle fabbriche all'insurrezione. E l'uno e l'altra sono vanto storico del PCI.

Paolo Spriano

LONDRA: GLI SPICCIOLI DI UNA FALSA RIVOLUZIONE

La cultura sotterranea



Il fenomeno «underground» nella pubblicistica e il tentativo di creare una organizzazione «alternativa». Disimpegno politico e segregazione intellettuale.

Dal nostro corrispondente

LONDRA, maggio. Alla Londra «normale» — la cui attività, servizi e spettacoli sono non del bene del popolo e dell'Italia, di nulla altro geloso se non del suo posto di combattimento nella lotta di liberazione». Sono frasi eloquenti, scritte allora, a caldo, stampate sulle colonne di questo giornale, sull'Unità clandestina, il 15 febbraio del 1945. L'incontro con cattolici pose in quei mesi le sue basi più solide.

Tali connotati essenziali della lotta di liberazione non eliminano certo dalla discussione né sottraggono all'approfondimento critico una serie di punti: dal modo stesso come una prospettiva è stata portata avanti, durante e dopo la Resistenza, al rapporto tra l'unità espressi nei CLN partitici e quella che si sprigionava negli istituti di massa, negli organismi di base, al tema importante, di quale coscienza vi fosse, nell'insieme del partito e nelle masse da esso influenzate, della strada su cui ci si muoveva. E' un discorso, questo, che si potrà ancora affrontare più a fondo.

fare di se stesso un genere di consumo immediato, il microcosmo dell'underground londinese appare più docile e malleabile del suo corrispettivo americano. Maggiore è l'incidenza di un certo costume eterodosso (capelli, vestiti, abitudini) che si ritiene un ipso facto antagonistico. Più marcata è la tendenza al trattamento, al puro svago. Più basso è il livello di politicizzazione in senso lato e di impegno sociale. Più alta è l'idea di rischio, sempre di nascosto, sui bassifondi della spontaneità esistenziale o della moda. Perciò, il disimpegno è quasi totale. «Rock» e «Dope» (musica e droga). La dipendenza dall'esempio d'Oltreoceano è forte ma l'eco inglese manca dell'inventiva che, almeno agli inizi, era possibile trovare negli americani «Village Voice», «East Village Other» o la rivista «Rampart». Uno sforzo di maggiore serietà viene compiuto adesso dal nuovo settimanale «Ink» impegnato in

Periodici come OZ, Friends, IT (International Times), sono in attivo e raggiungono cifre di diffusione relativa (30-50 mila copie) malgrado l'incredibile monotonia del contenuto e lo stile assai scadente. L'ultimo IT, ad esempio, presenta un ennesimo special su «Rock» e «Dope» (musica e droga). La dipendenza dall'esempio d'Oltreoceano è forte ma l'eco inglese manca dell'inventiva che, almeno agli inizi, era possibile trovare negli americani «Village Voice», «East Village Other» o la rivista «Rampart». Uno sforzo di maggiore serietà viene compiuto adesso dal nuovo settimanale «Ink» impegnato in

una manovra di aggiramento dei giornali quotidiani. La controinformazione dovrebbe intanto servire a demistificare i grandi «popolari» come «Daily Mirror» e «Sun» che hanno fondato i loro imperi sugli scandali e il qualunquismo. Il numero inaugurale contiene una rivelazione sul furto di cinque obare d'uranio da una stazione atomica (ignotamente delle agenzie di notizie); un articolo sul ruolo delle associazioni di beneficenza inglesi nella carestia del Pakistan Orientale; una inchiesta sul «barone» della stampa a sensazione Rupert Murdoch (proprietario del «Sun»); corrispondenze da Portogallo, Goa, Cecoslovacchia; saggi sulla famiglia e sul teatro d'avanguardia; e una lettera al «Solead Brother» George Jackson. «Ink» spera di arrivare a diffondere 50 mila copie e di portare la sfida a Fleet Street sul terreno dell'interrogatorio giornalistico vero e proprio: un'ipotesi che — a parte i limiti della diffusione — è tutta da verificare. Il direttore del settimanale, Richard Neville, afferma: «Forse è possibile arrivare alla rivoluzione informando la gente su quel che non va bene piuttosto che perdere il tempo nelle «vecchie polemiche» d'interesse esclusivo per il problema degli strumenti di comunicazione di massa» e accompagna quindi alla fiducia ingenua di riuscire a «sostituire il mass media sfruttando il molla competitiva. L'Arts Laboratory di Londra è disponibile alla sperimentazione più vasta: teatro, cinema, musica, poesia. Tutta la sua attività è quella di richiamare ai criteri dello «happening»: un accadimento libero che come si sa — non deve intuire l'auto-espressione, mortificare la fantasia ad essere condizionato da regole al di là della sua tensione intrinseca. Uno dei vari gruppi di «servizi» e associazioni assistenziali che operano su basi volontarie e

progetta l'avvento di una «Stazione Telesiva per il Popolo».

L'obiettivo potrebbe e dovrebbe diventare discorso politico. Invece il timore di cadere in chissà quale «trappola ideologica» finisce col farlo svuotare per la china della fede incondizionata nella teologia: «Il video-tape, l'ormai prossimo avvento delle video-cassette e la Rivoluzione». Così, la diffidenza per la «politica» spinge da un lato al falso oggettivismo sull'inevitabilità del progresso e, dall'altro, al convincimento che la svolta nel costume giovanile sia ormai tanto profonda da poter in ogni caso trionfare.

In tutti quegli ambienti e circostanze (club, manifestazioni, concerti all'aperto) che per un certo denominatore comune possono essere genericamente definiti «hippies», ci si sente ripetere di continuo: «It's happening, man». Ma che cosa sta a accadere? una realtà nuova o so' il sogno di essa? Al giorno d'oggi tutto è diventato «Rivoluzione». C'è quella dei costumi e quella delle comunicazioni, della produzione e del tempo libero, del sesso e dell'apprendimento, del «coscienza» della droga. Ce ne sono troppe, infatti, a parole. E lo sfogo verbale serve anch'esso ad esorcizzare il momento della realizzazione. Gli esperti della pubblicistica sanno bene come pubblicare le spinte emotive nell'interesse del profitto. Ne dà prova in queste settimane una nota ditta di birra che ha un marchio commerciale di colore scarlatto. Il nuovo slogan dice: «Unitevi alla Rivoluzione rossa».

L'estenuante giro attorno a se stessa, nel compiacimento dell'autocoscienza, che è l'underground in una sorta di apartheid intellettuale. Il versante «creativo» (arti e pubblicistica) è affiancato da una trama di «servizi» e associazioni assistenziali che operano su basi volontarie e

Un soccorso per giovani in difficoltà con la polizia, poveri, ragazze fuggite di casa. Isole di dissidenza inghiottite dal mercato di consumo.

In assoluta autonomia. «Release» presta aiuto a decine di casi ogni giorno: giovani in difficoltà con la polizia, studenti poveri, ragazze fuggite di casa, senza tetto, intossicati. Il telefono squilla di continuo: si tratta di trovare un avvocato o di pagare la cauzione per il rilascio, un letto di fortuna, del farmaco o un dottore. «BIT» esplica un'attività analoga su un raggio più ampio: soccorso, consiglia, riabilita. E' un centro di orientamento pronto a fornire qualunque informazione o indirizzo utile. Non si tratta solo di contribuire all'essenziale (cibo, qualche soldo, uno spazio per dormire).

Talvolta fa comodo sapere come mettersi in contatto con questo o quel gruppo, con le «comuni», coi diversi avvenimenti e raduni, come trovare un passaggio in auto o un viaggio aereo a sottoprezzo, un appartamento conveniente o un atelier artistico, un camioncino per i tralicci, una tipografia, un ristorante, un circolo di meditazione, un ordine di lavoro, una palestra yoga, mobili usati, baby sitters, coabitazione, amicizie... La geografia dell'underground è complessa e su di essa vi sono ormai in circolazione decine di libri, indici, carte di riferimento. Nel suo sviluppo separato, questo organismo composto si è radicato e su questo modo — ha acquistato influenza.

I suoi rami sussidiari («Release» e «BIT») agiscono come un sistema non ufficiale di «salute pubblica» e la loro efficacia è massima in quelle aree (pianificazione delle nascite, cure per la disintossicazione, nidi d'infanzia, ablazione) che trent'anni di vita individuale, hanno provocato la «rivolta», il desiderio di essere «diversi» e un diritto d'opposizione che non poteva trovare espressione nei canali tradizionali. In apparenza si è avuta la sedimentazione di uno strato sociologico separato. La divisione sembra essere stata accettata e il sistema ha contenuto ed erode le varie isole di dissidenza «culturale».

Tronicamente, il dilemma dell'underground (e il suo fallimento) sta proprio in questa sua incapacità a comunicare contenuti radicalmente nuovi finché rimane prigioniero volontario nel ghetto della moda.

Antonio Bronda



«Egredo sig. Fortebraccio, chi le scrive è un gruppo di donne milanesi o in senso più lato lombardo che partecipano alla vita dell'ANDE. Per ragioni del nostro lavoro o per rapporti sociali o familiari con altre persone, ci è capitato di leggere alcuni suoi corsivi che pur dicendo niente di nuovo prendono in giro il prossimo, come si dice da noi, senza pagare dazio. Infatti che gusto ci prenderebbero gli altri a dire a Lei e a tutti i suoi amici comunisti tanta verità che non vi brucerebbero perché avete la pelle dura e date sempre ragione alla Russia?»

«E queste verità non le pubblichereste neanche il Corriere della Sera» perché Spadolini da un po' di tempo in qua fa un giornale che poco si scosta da quello del suo partito. Non riusciamo davvero a comprendere perché lei ce l'abbia tanto su con Spadolini il quale è d'accordo di impedire la sacrosanta marcia silenziosa contro i comunisti e poi mette in grande la notizia delle marce che fate voi comunisti accorazzando attraverso Milano e impedendo la libertà di movimento e di traffico a tanti cittadini che ne hanno diritto. Il «Corriere della Sera» non ha messo in giusto risalto il rapporto del prefetto Mazza e questa è un'altra prova della connivenza di Spadolini con i socialisti se non anche con voi.

«Quando ci sono dei tafferugli a Milano sono sempre i fascisti che hanno torto e che vengono fermati e badi bene che noi non siamo fasciste, ma se diciamo che non siamo d'accordo con voi anzi che siamo vostre acerrime nemesi allora ci dicono che siamo fasciste».

«Queste cose e altre che non diciamo (come per esempio quella che molti dicono tra noi che il direttore del «Corriere della Sera» è ormai venduto al comunismo) le avremmo volentieri scritte anche al signor Spadolini, ma crediamo che sia inutile: nel «Corriere» non c'è più posto per chi come noi è davvero contro il comunismo rosso e vuole soltanto il bene della sua Patria.

Per concludere, egregio signor Fortebraccio, è inutile che lei creda di fare lo spiritoso quando scrive «compagno Spadolini» come se fosse una cosa da ridere e assurdo, forse è più vera di quanto lei fa finta di non credere, ma noi com-

giù la maschera

prendiamo benissimo che lei faccia — come diciamo a Milano — il Cicero pro domo sua. Ricorda i nostri saluti (anche se le dispiace) italiani. Milano 15 maggio 1971. - Un gruppo dell'ANDE».

Pubblichiamo questa lettera come ci è pervenuta, senza mutare una virgola. E' ben vero che si tratta di una lettera anonima, ma ci pare che sulla sua paternità non possano sussistere dubbi. E' un documento di spicco dell'ANDE, vale a dire dell'Associazione nazionale donne elettriche (state bene attenti a non leggere, per errore, «donne elettriche», perché il signore dell'ANDE, quanto a illuminazione, non sono neppure arrovate al petrolio), e lo si riconosce indubbiamente, oltre che dagli argomenti, dalla sintassi. Si tratta, comunque, di un documento che conferma le voci da noi raccolte a Milano, dove il direttore del «Corriere della Sera» viene sempre più spesso accusato di comunismo. Pare che in certe case, dove Spadolini incontra coloro che furono i suoi grandi elettori, industriali, ricchi professionisti, alti fa nei modi più subdoli e indiretti, particolarmente pericolosi per i giovani e

per gli ignari. Ne volete un esempio? Due settimane or sono si sono svolti a Roma i campionati internazionali di tennis. Il «Corriere dell'Informazione», anch'esso diretto da Giovanni Spadolini, il 12 maggio ha pubblicato un profilo dei due maggiori campioni partecipanti alle gare, l'australiano Laver e il cecoslovacco Kodes. Ecco che cosa si legge, a un certo punto, di Kodes: «E' un comunista convinto e militante. Il partito ha piena fiducia in lui, per questo gli dà il permesso di scorrare su tutti i campi del mondo. E' simpatico, beneducato, allegro». Ora, non è necessario avere l'acume dell'ing. Falck per rendersi conto del male che possono fare queste righe in apparenza così innocenti. I comunisti giocano a tennis? Male, molto male, ma ammettiamolo. Però fossero almeno delle schiappe. Dice: «Giocano che fanno schifo. Lo vedete quando non c'è la libertà?». Invece Kodes gioca stupendamente e i nostri, nonostante il pensiero crociato, ne prendono. Va bene, passiamoci. Però Spadolini ha un preciso dovere: garantire ai nostri figli, così impressionabili, che Kodes è odioso, screanzato,

puzzolente e tetro. Invece, eccolo lì: simpatico, beneducato, allegro. Ma questo «Corriere», dicono le signore dell'ANDE e i signori dell'Assolombarda, questo «Corriere» che ci sta a fare?

Tutto sommato, pensiamo che Spadolini sia ormai «bruciato», come si dice, e che convenga ammetterlo: è un comunista, è sempre stato un comunista, e fu Stalin (ah, quello Stalin) a volere che fosse paracadutato tra i borghesi. Signor direttore, è inutile continuare la commedia, giù la maschera. Le signore dell'ANDE, che l'addio consero loro la grammatica e il patriottismo, l'hanno ormai scoperto e hanno capito tutto, come al solito, con una sola differenza: che alcune di loro la credono «venduto» al comunismo come se il comunismo lo pagasse. Ora questo è falso. E' lei invece, professore, che secondo l'uso del PCI tutti i mesi versa metà del suo stipendio, due milioni e mezzo, al partito. Ci dice per quei soldi, che ci facevano tanto comodo, ma forse, chissà, riusciremo a mettere alla direzione del «Corriere» un altro compagno. Intanto la ringraziamo per la sua fedeltà, piccina, illustre professore, piccino mio, anche a nome dei metalmeccanici.

5 saggi fondamentali per comprendere l'evoluzione del pensiero moderno. Che cos'è lo strutturalismo? Nella migliori librerie. ILL - Istituto Librario Internazionale. Via Paleocapa, 6 - Milano. Distribuzione esclusiva Arnoldo Mondadori Editore.